

**Il superamento del carcere:  
il coinvolgimento della Chiesa nella liberazione dei prigionieri**

(Vasto, 15 Settembre 2017)

+ Bruno Forte

Arcivescovo di Chieti-Vasto

1. “Quando le condizioni delle carceri e delle prigioni non tendono al processo di riconquista del senso della dignità, con i doveri ad essa correlati, le istituzioni mancano di perseguire uno dei loro fini essenziali”. Questo il monito lanciato il 6 settembre 2007 da Benedetto XVI a Castel Gandolfo, ricevendo i partecipanti al 12° Congresso mondiale della Commissione cattolica internazionale per la pastorale dei carcerati, svoltosi a Roma, sul tema “Scopri in ogni detenuto il volto di Cristo”.

Per realizzare la finalità indicata da Papa Benedetto è necessario anzitutto che la detenzione si collochi all’interno di un processo che garantisca la congruità dei tempi di giudizio, la certezza e la proporzione della pena, l’adeguatezza delle strutture carcerarie e del personale in esse operanti al perseguimento della finalità di promozione della dignità della persona del detenuto, l’offerta di possibilità effettive di riabilitazione psicologica, culturale, spirituale e lavorativa di chi è soggetto alla restrizione della libertà come conseguenza di una colpa accertata in giudizio. La riconquista della dignità personale non potrà avvenire in mancanza di queste condizioni essenziali e lì dove non sia offerta alcuna prospettiva di nuovo futuro al detenuto, sia pur ardua e remota.

Nell’intervento citato Papa Benedetto esortava anche le “autorità pubbliche” a “essere vigilanti, evitando ogni mezzo di punizione o correzione che indebolisca o degradi la dignità umana dei detenuti”: “Le istituzioni giudiziarie e penali - affermava - giocano un ruolo fondamentale nel proteggere i cittadini e nel salvaguardare il bene comune” e, nello stesso tempo, hanno il compito di ricostruire “le relazioni sociali distrutte dall’atto criminale commesso”. Tali istituzioni, quindi, “devono contribuire

alla riabilitazione dei colpevoli, facilitando il loro passaggio dalla disperazione alla speranza e dall'inaffidabilità all'affidabilità". Secondo il Pontefice, i detenuti sono "facilmente oppressi da sentimenti di isolamento, vergogna e rifiuto che finiscono per frantumare le loro speranze e aspirazioni per il futuro". In questo contesto, i cappellani e i loro collaboratori "sono chiamati ad essere messaggeri dell'infinita compassione e perdono di Dio". E, in collaborazione con le autorità civili e gli operatori pastorali, sono chiamati al "difficile compito di aiutare i carcerati a riscoprire una motivazione di senso in modo che, con la grazia divina, possano ricostruire le proprie vite, riconciliarsi con le loro famiglie e, nei limiti del possibile, assumere le responsabilità e i doveri che li rendano capaci di condurre vite rette e oneste all'interno della società".

2. Anche Papa Francesco è intervenuto con lucidità di analisi e di proposta sul tema del carcere e del suo superamento: lo ha fatto in particolare nel Discorso tenuto all'Associazione Internazionale di Diritto Penale il 23 ottobre 2014 in Vaticano. Affermato il principio che ogni pena deve porsi nella prospettiva di "una giustizia che rispetti la dignità e i diritti della persona umana, senza discriminazioni", il Papa ha anzitutto bollato come inaccettabile ogni concezione legata all'incitazione alla vendetta e ogni forma di "populismo penale", fondato sulla credenza che mediante la pena "si possano ottenere quei benefici che richiederebbero l'implementazione di un altro tipo di politica sociale, economica e di inclusione sociale" rispetto a quella in cui la colpa ha avuto il suo spazio. Cercare facili capri espiatori, "che paghino con la loro libertà e con la loro vita per tutti i mali sociali", o "costruire deliberatamente dei nemici" da combattere, non solo non elimina le cause dei delitti, ma nemmeno aiuta la società a crescere nella promozione del bene comune.

Ecco perché Papa Francesco invoca il principio guida della "cautela in poenam", in base al quale il sistema penale deve andare oltre la sua funzione propriamente sanzionatoria per porsi invece "sul terreno delle libertà e dei diritti delle persone, soprattutto di quelle più vulnerabili, in nome di una finalità preventiva la cui efficacia, fino ad ora, non si è potuto verificare, neppure per le pene più gravi, come

la pena di morte”. In tale luce, Papa Francesco non ha esitato a denunciare “le deprecabili condizioni detentive che si verificano in diverse parti del pianeta”, e che “costituiscono spesso un autentico tratto inumano e degradante, molte volte prodotto delle deficienze del sistema penale, altre volte della carenza di infrastrutture e di pianificazione, mentre in non pochi casi non sono altro che il risultato dell’esercizio arbitrario e spietato del potere sulle persone private della libertà”.

Condannando con decisione ogni misura penale “crudele, inumana e degradante”, il Papa ha anche messo in evidenza le carenze della “reclusione in carceri di massima sicurezza. Con il motivo di offrire una maggiore sicurezza alla società o un trattamento speciale per certe categorie di detenuti, la sua principale caratteristica non è altro che l’isolamento esterno. Come dimostrano gli studi realizzati da diversi organismi di difesa dei diritti umani, la mancanza di stimoli sensoriali, la completa impossibilità di comunicazione e la mancanza di contatti con altri esseri umani, provocano sofferenze psichiche e fisiche come la paranoia, l’ansietà, la depressione e la perdita di peso e incrementano sensibilmente la tendenza al suicidio”.

Infine, Papa Francesco ha affermato: “La cautela nell’applicazione della pena dev’essere il principio che regge i sistemi penali, e la piena vigenza e operatività del principio *pro homine* deve garantire che gli Stati non vengano abilitati, giuridicamente o in via di fatto, a subordinare il rispetto della dignità della persona umana a qualsiasi altra finalità, anche quando si riesca a raggiungere una qualche sorta di utilità sociale. Il rispetto della dignità umana non solo deve operare come limite all’arbitrarietà e agli eccessi degli agenti dello Stato, ma come criterio di orientamento per il perseguimento e la repressione di quelle condotte che rappresentano i più gravi attacchi alla dignità e integrità della persona umana”. La pena insomma non potrà mai essere tale da ledere la dignità della persona e il suo diritto fondamentale al rispetto e alla possibilità di recupero e riabilitazione anche dopo gli errori e le colpe più gravi che potesse aver commesso.

3. È nella prospettiva di questi principi che l'azione pastorale della nostra Chiesa diocesana di Chieti-Vasto si è mossa nei riguardi delle persone ristrette in istituti di pena e del personale che opera nei loro riguardi. Il *Libro del Sinodo* - da me promulgato nel 2007 a conclusione dell'articolato cammino del Sinodo diocesano - afferma al n. 80, dedicato alla "pastorale dei detenuti": "Gli Istituti di detenzione e pena sono presenti nel nostro territorio a Chieti e a Vasto. La nostra Chiesa, mentre è grata ai Cappellani per la missione che svolgono, sente di non poter delegare solo ad essi i problemi dei detenuti e delle loro famiglie, in obbedienza a Cristo che dice a tutti: 'Ero carcerato e siete venuti a trovarmi' (Mt 25,36). Tutte le comunità parrocchiali si sentano chiamate ad offrire sostegno alle famiglie dei detenuti, promuovendo concreta solidarietà, evitando colpevolizzazione e isolamento: in particolare, si offra sostegno alle famiglie dei detenuti provenienti da altre zone o nazioni, con un'accoglienza anche materiale e logistica ai più poveri... Il nuovo ordinamento stabilito dalla riforma penitenziaria offre opportunità ai sacerdoti e al volontariato qualificato per visitare i detenuti e mantenere con loro contatti: si costituisca perciò dovunque sia possibile un gruppo di volontari capaci d'assistere con competenza i carcerati e i loro familiari. Sia cura degli operatori pastorali formare e sensibilizzare costantemente l'opinione pubblica su questo campo, e si offra a quanti operano nel mondo giudiziario e carcerario collaborazione e aiuto, perché siano sempre aperti ai valori della giustizia, del servizio e del perdono".

Allo stesso numero 80 il *Libro del Sinodo* afferma: "Si sottolinei l'urgenza di operare per un effettivo reinserimento dei dimessi dal carcere, educando le comunità a guardare al detenuto come ad un fratello da rispettare ed aiutare, con la necessaria attenzione a proporre cammini di recupero diversificati rispetto alle varie situazioni". L'azione pastorale ispirata a questa raccomandazione è attenta in modo particolare a creare le condizioni per un superamento guidato della detenzione e per il reinserimento sociale della persona che ha espiato la pena. In tale luce, il *Libro del Sinodo* al n. 78 afferma: "La nostra Chiesa si impegna con rinnovato slancio a conoscere, accostare e soccorrere le 'nuove povertà', che hanno per protagonisti: i malati gravi o cronici in ospedali e a casa; i sofferenti di turbe psichiche, privi di

sostegno familiare e spesso non ammessi nelle strutture sanitarie; i dimessi dagli ospedali psichiatrici; gli anziani soli o non autosufficienti; i detenuti o quanti usciti dal carcere hanno bisogno di aiuto, insieme alle loro famiglie; i tossicodipendenti; bambini e ragazzi abbandonati o maltrattati; i giovani senza prospettive occupazionali; i nomadi e i lavoratori degli spettacoli viaggianti”. In questa linea si colloca il servizio reso da varie opere segno e case di accoglienza promosse e sostenute dall’Arcidiocesi, così presentate nello stesso “Liber synodalis”: “Vanno segnalate alcune opere segno della Caritas diocesana in questo campo, fra cui la cooperativa agricola avviata con i detenuti della Casa circondariale di Vasto; la casa di accoglienza per i dimessi dall’Istituto di pena e i loro familiari nel Vastese; la presenza e l’azione significativa dei volontari - religiosi e laici - negli Istituti di detenzione, sia a Chieti che a Vasto”. Vorrei citare in particolare le due “fattorie sociali” realizzate negli ultimi anni nel Vastese, la Capanna di Betlemme che accoglie circa settanta ospiti nella struttura che fu Scuola delle Orsoline a Chieti e la struttura che abbiamo realizzato nella zona di San Lorenzo in Vasto, entrambe affidate alla Comunità Papa Giovanni XXIII in cooperazione con la Caritas diocesana e volontari locali, dove detenuti in uscita sono accolti e avviati ad attività lavorative e formative, finalizzate all’espressione della loro dignità personale e alla realizzazione di cammini di reinserimento sociale a tutto campo.